

Alfio Bernabei

IRAQ secondo anniversario della guerra

Apriva il corteo una bara con la scritta «100.000»: sono i morti iracheni secondo la rivista Lancet. Regno Unito e America non si sono presi la briga di contarli

I manifestanti volevano consegnare una lettera a un rappresentante della sede diplomatica statunitense ma nessuno li ha ricevuti

Londra, in 100mila chiedono il ritiro

Il corteo ha raggiunto l'ambasciata Usa. Contro Blair la rabbia dei familiari dei caduti

LONDRA Una bara con su scritto «100.000» è stata depositata davanti all'ambasciata americana a Londra nel corso di una grande manifestazione per chiedere il ritiro delle truppe britanniche dall'Iraq e la fine dell'occupazione. Centomila è il numero dei morti causati dalla guerra tra i civili iracheni, secondo i dati di una ricerca pubblicata dall'autorevole rivista The Lancet. Né Stati Uniti né Regno Unito si sono mai preoccupati di contare i morti tra i civili mentre resta il mistero sul numero degli uccisi nel corso dell'attacco contro Falluja.

A trasportare la bara sono stati due ex soldati, George Solomou e Ray Hewitt che hanno dato le dimissioni dall'esercito in segno di protesta contro la guerra. «Oltre alla bara era nostra intenzione consegnare una lettera di protesta nelle mani di un rappresentante dell'ambasciata», ha detto Andrew Murray, uno degli organizzatori della manifestazione «ma siccome nessuno si è degnato di farsi vivo abbiamo incollato la lettera indirizzata al presidente George Bush accanto al numero 100.000».

La manifestazione alla quale, secondo gli organizzatori, hanno partecipato oltre centomila persone - la metà secondo la polizia - è stata l'undicesima avvenuta a Londra dall'inizio della guerra all'Iraq. Il corteo ha preso il via da Hyde Park sotto un sole primaverile e si è snodato verso il centro passando da Grosvenor Square dove ci sono sia

l'ambasciata americana che quella italiana. I manifestanti hanno poi sfilato attraverso Piccadilly per finire a Trafalgar Square. Qui, proprio sotto la statua di Nelson, da alcuni giorni era stato preparato un «peace camp», ovvero un «campeggio della pace» organizzato da un gruppo chiamato Military families against the war che raccoglie i genitori e parenti dei soldati britannici morti in Iraq. Tra gli slogan attaccati dietro al palco, ai piedi della statua, ce n'era uno che recitava «Ri-

Al comizio hanno parlato anche esponenti laburisti ribelli. Duri attacchi alla politica di Blair a Baghdad



Londra, pacifisti mostrano cartelli durante la manifestazione contro la guerra

portate a casa i soldati. Basta con le guerre inglesi». Al posto del punto tra le due frasi c'era una macchia rossa, simile ad uno schizzo di sangue. Altri slogan erano sui cartelli o sugli striscioni in mano alla gente: Not in my name (non nel mio nome), Blair must go (Blair se ne deve andare) e il popolarissimo «Blair» che mischia il nome del premier alla parola «liar» (bugiardo). Al posto del puntino sopra la i anche in questo caso figura una macchia rossa sangue. Tra i manifesti affissi in-

I dimostranti si sono dati appuntamenti per la prossima riunione del G8 che si terrà in Scozia

tramite nuove leggi che rischiano di diffondere l'impressione di islamici come pericolo pubblico. Louise Richards, presidente dell'associazione umanitaria War on want ha detto che l'unica guerra che vale la pena di combattere è quella contro la povertà che uccide undici milioni di bambini. «Tra pochi mesi vedremo il gruppo dei G8 che si incontra dentro le mura del castello di Gleanegles in Scozia», ha detto Richards, «il nostro prossimo appuntamento sarà lì, per ricordare ai paesi ricchi che se davvero vogliono combattere una causa giusta ce l'hanno».

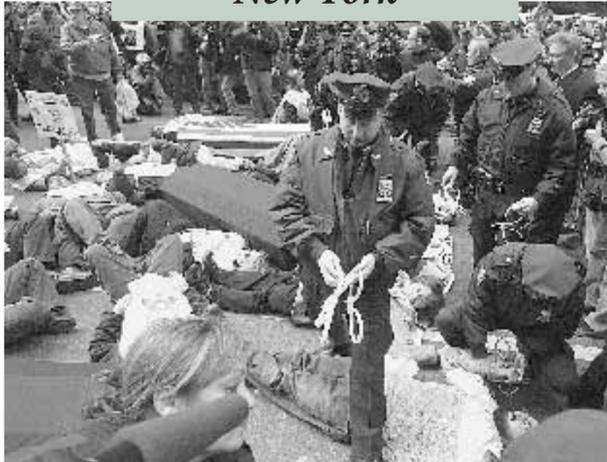
Hanno parlato anche dei deputati laburisti contro la guerra tra i quali Jeremy Corbyn e il veterano ex ministro laburista Tony Benn. Reg Keys, il padre di un soldato ucciso in Iraq, si è dichiarato «tradito e ingannato» da Tony Blair. Anche Rose Gentle la madre di un soldato inglese ucciso in Iraq si è rivolta a Blair per chiedergli di «mettere fine al macello».

Roma



Anche un gruppo di cittadini americani ha partecipato fra gli applausi alla manifestazione anti-guerra

New York



Dimostranti bloccano il traffico a Times Square. Manifestazioni anti-guerra si sono tenute in molte città degli Stati Uniti

Istanbul



Migliaia di turchi hanno scandito lo slogan: processate Bush, criminale di guerra, basta con l'occupazione dell'Iraq

A Roma «Bella ciao» per dire «no war». Tensione con la polizia

Associazioni, centri sociali, Prc, Pdc e Verdi: sfilano in 15mila. «Verità e giustizia per Sgrena e Calipari». Vietato arrivare a Palazzo Chigi

Wanda Marra

ROMA La musica scandita dai tamburi, un gruppo di ragazze vestite in azzurro e arancione eseguono una coreografia scatenata e decisa. C'è anche la «Malamurgia», danza di protesta argentina, nel corteo pacifista che ieri ha sfilato a Roma. Come ci sono le note di «Bella Ciao» e del «Pueblo Unido», il sound dei Centri sociali, la musica delle bande popolari. È stata una manifestazione rumorosissima e colorata quella di ieri nella Capitale, a due anni dall'inizio della guerra in Iraq, per chiedere ancora una volta il ritiro delle truppe, per dire l'ennesimo no alla guerra. Come a New York e a Bruxelles. Come in tutto il mondo. In Italia, però, la manifestazione indetta dai Cobas e dai Cub, da Action, dal Comitato per il ritiro dei militari in Iraq e da numerosi centri sociali, alla quale hanno aderito il Prc, il Pdc e i Verdi, ha anche un significato in più: chiede «verità e giustizia» per Giuliana Sgrena, chiede il perché della morte di Nicola Calipari. Così in testa al corteo c'è uno striscione che recita «Il 70% degli italiani vuole: ritiro delle truppe subito! L'Iraq agli iracheni», preceduto da un camion che mostra le foto dei bambini colpiti dalle cluster bomb, scattate dalla Sgrena, alcune di quelle mostrate durante la manifestazione per chiedere la liberazione dell'inviata del Manifesto. Ai due lati del camion, una frase commenta queste immagini elo-

quenti «Missione di pace».

Il corteo parte alle 15 e 20, mentre i fotografi fanno a gara per fotografare una bambina piccolissima su una carrozzina, che si guarda intorno a un po' spaurita. Tra i circa 15mila manifestanti ci sono anche Paolo Cento dei Verdi, Elettra Deiana e Giovanni Russo Spena del Prc. E i Direttori di Liberazione, Piero Sansonetti,

e del Manifesto, Gabriele Polo. «Siamo qui per manifestare contro la guerra che è la morte della politica e della democrazia, ma anche per chiedere di conoscere la verità su ciò che è successo la sera del 4 marzo, quando è stata liberata Giuliana. Temo però che non ce lo diranno mai», dichiara Polo.

Tantissime le bandiere dei Co-

bas, molte anche quelle della pace. E tante anche le bandiere rosse del Prc e del Pdc. E poi ci sono gli striscioni per il popolo curdo, come quelli che chiedono la pace in Medio Oriente. Sono moltissimi i giovani, in primis quelli dei Collettivi Studenteschi. «Noi paghiamo le tasse universitarie. E i soldi servono anche a finanziare la missione in Iraq», spiega Marco. Nu-

trito anche il gruppetto di americani contro la guerra. «Vogliamo ribadire che non tutti gli americani stanno con Bush», spiega Barbara. Tantissimi i bambini. E appare anche uno striscione tutto loro: «La vita è bella, ma non la guerra». Nel frattempo, i Disobbedienti dal loro camion, preannunciano battaglia. Infatti, era stata chiesta l'autorizzazione ad arrivare

a Palazzo Chigi. Ma è stata negata. «Non accettiamo zone rosse. Vogliamo dare un segnale in questa direzione», spiega uno dei leader, Francesco Caruso.

Sono le 16 e 20, quando la testa del corteo arriva a Piazza Venezia. La presenza di forze dell'ordine schierate è imponente: presidiano tutta la piazza, ma in particolare sono con-

centrare all'imbocco di via del Corso, strada diretta per Palazzo Chigi. Il camion dei Disobbedienti si porta proprio davanti agli uomini schierati. «Stop stop stop the war», continuano a scandire i microfoni. E: «Questo è l'unico paese dove non si può manifestare sotto i palazzi del potere». In mezzo, i parlamentari presenti tentano una trattativa per convincere le forze dell'ordine a far passare il corteo. Ma non c'è niente da fare. I manifestanti spingono da una parte, vengono contrastati. C'è un breve fugge fugge, non succede niente. I Disobbedienti e gli altri che vogliono forzare il blocco sono troppo pochi. «Andiamo a Largo Argentina, e cerchiamo delle strade alternative», dice Guido Luttrario dal camion. Così in un migliaio si dirigono verso la fine del corteo autorizzato, a piazza Navona. Mentre percorrono Corso Vittorio arriva la notizia che qualcuno sta sotto Palazzo Chigi a manifestare. Molti si infilano nei vicoli del centro per raggiungerli alla spicciolata. In via degli Orfani, prima di Piazza Capranica, vengono bloccati dalla polizia. Anche se la Questura di Roma racconta che non c'è stata alcuna carica, i manifestanti raccontano che in realtà le cariche ci sono state, anche se leggere. Alla fine due gruppetti separati riescono ad arrivare sotto Palazzo Chigi, ai due lati di piazza Colonna, ma la polizia impedisce tutte le entrate alla piazza. Quando loro «festeggiano» l'obiettivo centrato cantando «Bella ciao», sono quasi le 19.

Nel secondo anniversario della guerra seguaci di Moqtada Sadr attaccano universitari accusati di comportamento «immorale». Partecipavano a un picnic

Tre studenti uccisi da miliziani sciiti a Bassora

Tensione altissima a Bassora, nell'Iraq meridionale, dove tre giovani, tra cui una ragazza, sono morti negli incidenti provocati da miliziani fedeli al leader estremista sciita Moqtada Sadr. Questi ultimi hanno aggredito un gruppo di studenti universitari che partecipavano a un picnic organizzato dalla loro facoltà. L'episodio risale a martedì scorso, ma le notizie sono trapelate solo ieri. La colazione al sacco era stata organizzata dalla facoltà di ingegneria per festeggiare gli studenti che si apprestano a laurearsi. Il portavoce dell'ufficio di Moqtada Sadr, Ahmad Al Basri, aveva accusato i giovani di «comportamento immorale» e un gruppo di miliziani li aveva aggrediti, picchiandoli brutalmente. Dopo le violenze di martedì, centinaia di studenti, assieme ai loro familiari e a docenti universitari, sono scesi in piazza per denunciare «la violazione dei loro diritti civili e libertà personali» e per

chiedere la punizione dei miliziani. Pare che alcuni di loro abbiano colpito gli studenti con manganelli in dotazione alle forze di polizia.

A Kirkuk quattro poliziotti sono rimasti uccisi per l'esplosione di una bomba, mentre stavano partecipando ai funerali di un collega assassinato venerdì. Otto i feriti. L'ordigno è scoppiato al passaggio del corteo funebre, in pieno centro urbano.

Qualche sviluppo interessante sul terreno politico. Alcuni rappresentanti della comunità sunnita si sono riuniti a Baghdad per discutere una loro eventuale partecipazione alle prossime elezioni, dopo il boicottaggio di quelle del 30 gennaio scorso. Erano presenti circa trecento uomini politici e capi tribali ma nessun esponente dell'influente Consiglio degli Ulema. Dalla riunione è uscito un appello per la costituzione di un «fronte nazionale unito in rappresentanza dei sunniti» e l'auspi-

cio di contatti con tutti i gruppi politici «per rafforzare l'unità del popolo iracheno», oltre alla richiesta del ritiro di tutte le forze straniere.

Lo sciita Ibrahim al-Jaafari, candidato alla carica di primo ministro, ha annunciato intanto l'intenzione di introdurre nel paese la Sharia (legge islamica), «ma come una delle tante fonti di amministrazione della giustizia». In un'intervista al settimanale tedesco Spiegel, Jaafari ha aggiunto che «tutti avranno gli stessi diritti, compresi gli esponenti delle tante piccole comunità religiose». Le donne peraltro, ha rilevato, non avranno l'obbligo di indossare il velo islamico, ma «saranno loro stesse a decidere» se usarlo. Per Jaafari «il nuovo Iraq dovrà divenire uno Stato islamico, senza tuttavia che a fare da padri ci siano l'Iran o l'Arabia Saudita».

Ieri ricorreva il secondo anniversario del-

l'attacco all'Iraq. Occasione colta dal presidente americano Bush per ribadire che a suo giudizio la guerra era giusta e che, grazie ad essa, la libertà è in marcia. Nel consueto discorso radiofonico del sabato mattina, mentre in America e in Europa si svolgevano manifestazioni di protesta contro il conflitto, Bush ha riconfermato che gli Stati Uniti porteranno a termine la loro missione, restando in Iraq fino a che le forze di sicurezza irachene saranno in grado di garantire la stabilità del Paese. Da parte sua il segretario alla difesa Donald Rumsfeld ha spento le illusioni di chi spera che il ritiro delle truppe possa iniziare presto. Al contrario, Rumsfeld ha previsto un ulteriore incremento delle unità schierate in prima linea, in coincidenza con le prossime elezioni in programma a dicembre. Solo dopo, ci potrà essere una diminuzione.

ga.b.